

Anteprima della Storia dell'atletica Siciliana nell'Anno Olimpico dal passato al presente

Il primo Speciale dell'Anno Olimpico è dedicato alla Storia dell'atletica siciliana, l'Opera di Sergio Giuntini e di Pino Clemente che potrete sfogliare a Febbraio, edita da Gabriele Miccichè con residenza milanese e origini palermitane. I Giochi di Olimpia furono un dono degli Dei ai popoli dell'Ellade e si estesero alla Magna Grecia con la Sicilia come epicentro e, lo decretarono insigni uomini faro di scienza e di cultura sportiva.... «Cercando bene si può trovare l'Aleph che è il posto dove si trovano tutti i posti e c'è la storia che contiene tutte le storie» (Gaetano Basile, L'Isola che c'è, Flaccovio editore 2006). Noi compilatori di questo "frammento" che va a confluire nella grande storia, non vogliamo commettere l'errore di illudere e di illuderci – magnificando una volata, un balzo, un lancio e i passi di marcia – di essere il sale dello sport, scrivono gli autori.

La Storia, della quale anticipiamo per gentile concessione i paragrafi di alcuni capitoli, comincia dai passi incommensurabili di Eracle e si conclude nel 2006. Gli autori stanno preparando la seconda parte. Dal passato al presente è il leit motiv dell'Opera. Nella datata epigrafe che segue il messaggio disincantato degli autori.

«...e in verità, quantunque non tocchi uguale fama a chi opera e a chi scrive, a me sembra che sia oltremodo arduo narrare le imprese; primo, perché bisogna adeguare l'espressione ai fatti, poi perché, se biasimi qualche cattiva azione, parecchi pensano che tu parli per malevolenza e odio, e invece, quando ricordi il grande valore e la gloria dei più capaci, ciascuno accoglie benevolmente ciò che crede di poter fare facilmente lui stesso, e considera inventato e perciò falso ciò che crede superiore alle sue forze».

(Sallustio 86 a.C.-34 a.C.)

La Storia dell'atletica siciliana

Dai miti Eraclei al 2006

La Sicilia fulcro della civiltà sportiva

L'intento dichiarato è di rovesciare il punto di osservazione, partendo dal profilo regionale e "locale". Ci si rende subito conto che la scelta apparentemente riduttiva consente invece di risalire da un embrione specifico, nel caso quello siciliano, all'intero corpo dell'atletica italiana come si è organicamente formato e strutturato all'interno della storia politica, economica e culturale d'Italia. D'altronde, la Sicilia è un punto di partenza privilegiato quale fulcro della civiltà sportiva che si diffuse dalla Grecia nell'area mediterranea, crogiolo di culture nelle varie fasi storiche e snodo delle vicende cruciali che dal Risorgimento, attraverso l'epopea garibaldina, portarono alla costituzione dello Stato unitario. Con tutte le contraddizioni, i contraccolpi, i ritardi di un processo da cui è derivata, ancora non risolta, la "questione meridionale". Non sorprende allora scoprire, procedendo nella lettura sempre più intensa e avvincente, che quella descritta in queste pagine in tutte le sue sfumature, le sue connessioni, i suoi riferimenti alle vicende del nostro paese, non soltanto è la "Storia dell'Atletica siciliana", ma è "tout court" la storia dello sport italiano. (Francesco Arese)

Una epifania dello sport

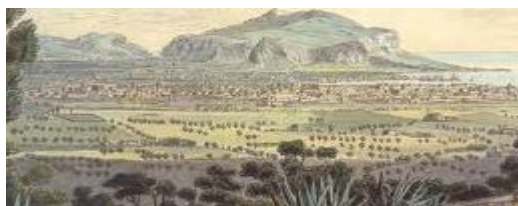
Brevi righe, in un'attualità ubriaca di presente, per introdurre un lavoro che con la firma di due studiosi che fanno onore allo sport e alla cultura del nostro paese trae dal passato la lucidità per aprirsi al futuro. Il primo è milanese, di consistenza e specificità pubblicistica tali da rendermelo compagno, e tra i più affidabili. Mezzofondista da giovane, anni a cavallo tra il Settanta e l'Ottanta, poco sotto i due minuti sugli ottocento, poco sopra i quattro nei millecinque, Sergio Giuntini ha maturato, immediatamente dopo, un lungo impegno tra le file dell'Unione Italiana Sport per tutti, sia nel direttivo della Lega di atletica sia nel Comitato scientifico, in contemporanea con un'assiduità di studio della Storia dello Sport approdata alla docenza negli Atenei milanesi della Statale e della Cattolica. Suggestore di talenti, Gaetano Erba su tutti, salito nel '79 al vertice continentale delle siepi, dal suo impegno di ricerca Giuntini ha estratto una feconda, invidiabile produzione editoriale di cui, mentre lo spazio impedisce riferire il totale, la correttezza impone tuttavia segnalare, a memoria, almeno alcuni punti fermi, primi d'essi, cronologicamente conosciuti, il saggio sull'Arena napoleonica e la ricostruzione della storia di Dorando Pietri dalla via Emilia al West. E ancora, La storia dello sport a Milano, l'Olimpiade dimezzata, Storia e politica del boicottaggio nello sport, Pugni chiusi e cerchi olimpici.

La congiunzione, matrice comune e complice Peppino Giunta, nella curiosità lessicale di un titolo – l'Atletica è leggera, secondo suggerimento di Gianmario Missaglia, all'epoca presidente dell'ente di promozione – inconsapevolmente identico al prodotto editoriale concepito anni prima da Pino Clemente, il segno premonitore dell'incontro con l'uomo di Sicilia che mi è fratello e che lasciò il calcio, una laurea in farmacia ed una garantita costruzione professionale, figlio unico di padre e madre titolari di una farmacia storica di Palermo, per l'atletica. Il calcio giovanile di Pino nei campi polverosi della periferia, s'incrociò con quello aquilano di Antonio Di Zitti, più avanti colonna del rugby, secondo identità d'appartenenza ai collegi Gonzaga. La corsa, 22"6 sui 200 e 50"6 sui 400, ebbe come ispiratori Bruno Testa zaratino, Filippo Carmeni il professore imerese e Franco Bettella da Padova, stature, nature, due diversità antropologiche accomunate da identico spirito di bandiera sportiva. Un padre perduto troppo presto. La prima laurea nel '62.

Il concorso vinto per la titolarità di una farmacia a Barcis nel Friuli. La rinuncia. L'ISEF subito dopo. Gli incarichi universitari indivisibili dalle sedute sul campo. La profondità delle teorie sublimata dalla fisicità della pista rossa. La perla dei tre volumi de "Le scarpette Chiodate", una titolazione di per sé manifesto, La scienza e l'arte dell'allenamento e di saggi di Epistemologia. Ancora prima, la fuga di Pino con Rita Lombardo, figlia d'un Maresciallo dell'Arma sfuggito nella difesa della legalità ad agguati rossi Una epifania dello sport nella Toscana e nell'Emilia dell'immediato dopoguerra. Un'unione retta ed alimentata stupendamente dalla compagna, comprese le lunghe stagioni contaminate dalla crudeltà degli eventi, rese fragili nel 1995 da un corpo vittima della strada ma non certo nell'inviolabilità di un cervello.

Dunque, dall'unione, o dall'urto di orizzonti solo apparentemente lontani, la conoscenza e l'impegno a quattro mani nelle lunghe pagine che seguono: epifania di una regione che traduce in atletica i geni ricevuti da impasti greci e fenici, arabi e saraceni, normanni e aragonesi e svevi, sulle tracce di quello Stupor Mundi che fu Federico II e che nella Costituzione di Melfi volle, ed era il 1231, tragico contrappasso con il deserto d'oggi, gli uomini tutti uguali, e tutti uguali dinanzi alla legge. Linguaggio dotto, quello usato da Clemente e Giuntini, come è giusto che sia, perché dotta è la materia di studio, sottratta all'aridità delle cifre ed elevata ad esercizio culturale di potente leggibilità. In dodici capitoli viene affrontata l'analisi di una regione che è un immenso polmone umanistico e che dello sport e dell'atletica è stata a partire dalla fine Ottocento uno dei crocevia dell'attività nazionale, rimanendo spesso tra i vertici delle gerarchie di un territorio che pure ebbe nel Nord d'Italia, dalla prima compagine associativa registrata nella Torino del 1844, il punto fermo. Dodici capitoli, mattone su mattone, dall'atletica dell'Ottocento al primo Novecento, ai miti e alle proto-origini dell'atletica regionale. In successione, gli anni tra le due guerre e della ripresa. I Giochi Olimpici di Roma. Le stagioni '60 e '70. Sicilia e corsa campestre, Sicilia e marcia, Sicilia e velocità, concorsi e mezzofondo all'ombra di Madonie, Nebrodi, Peloritani e del più alto vulcano d'Europa, alle pianure verdeggianti, dalla Siracusa folgorata dall'illuminismo di Alberto Madella e dalla Cittadella dello Sport di Concetto Lo Bello all'Altfonte della corsa eroica di Salvatore Antibo. Atleti isolani in nazionale. Grandi eventi organizzativi in Regione. Grandi interpreti, in agonismo, in tecnica e in passioni. Fino alle ultime stagioni. Fino al sofferto richiamo ad una disciplina che è, o deve essere, impegno civile.

(Augusto Frasca)



Lo Sport in Sicilia dall'Ottocento alla Grande Guerra: profilo d'insieme

Sport e Regioni d'Italia: spunti per una storia dell'atletica leggera siciliana

L'evoluzione dei lavori storici sull'atletica leggera ha seguito in Italia un iter alquanto singolare. Ai suoi albori, tra il 1960 e il 1970, i cultori che vi si accinsero privilegiarono un campo d'indagini focalizzato sul livello internazionale anziché nazionale. Si conquistarono una meritata fama (specie il fiorentino Roberto Luigi Quercetani) per le loro ricerche sull'atletica mondiale ed europea, trascurando all'opposto la realtà storica italiana. I motivi che possono spiegare questa tendenza sono molteplici e ricapitolabili in tre essenziali. L'aver principiato ad occuparsi storicamente di atletica soltanto dalla seconda metà del Novecento, è riferibile all'antica diffidenza degli intellettuali e del mondo accademico italiano nei confronti dello sport. Conseguenzialmente, in quegli anni, si pagò la sostanziale assenza d'una storiografia sportiva disciplinare – calcio escluso – e generalista: le due prime decore storie dello sport in Italia, di Felice Fabrizio e Sandro Provvisionato, sono del 1977 e 1978. In terzo luogo, inoltre, incise forse il tasso tecnico piuttosto modesto, tranne poche eccezioni, che esprimeva l'atletismo nostrano nel periodo in cui apparvero quelle opere d'ampia proiezione spaziale. Assai difficilmente l'editoria avrebbe scommesso sulla sola storia italiana d'uno sport, l'atletica leggera, che per l'esiguità di campioni e leggende da raccontare non poteva attirare un vasto pubblico di lettori, rischiando d'interessare al massimo la ridotta schiera d'appassionati e praticanti.

Comunque sia, vuoi per ritardi culturali vuoi per cause di mercato, tanto Giorgio Bonacina nel 1960 quanto Quercetani nel 1968 e Luciano Serra nel 1969 si misurarono esclusivamente con uno scenario di respiro globale; e unico Salvatore Massara, nel 1966, storicizzando l'atletica femminile, intese riservare pure a quella del nostro paese un suo adeguato rilievo. Per una prolungata stagione, dunque, nonostante esistesse una buona "Scuola" di storici specializzati, si è scontato un vistoso handicap nell'approfondimento del fenomeno atletico italiano. Una lacuna cui s'erano sforzate d'ovviare alcune ricerche di Bruno Bonomelli, predominando tuttavia in esse il dato statistico su quello storico, e soprattutto la sostituzione a Verona, il 10 aprile 1965, dell' AISAL (Associazione Italiana Storici e Statistici dell'Atletica Leggera). Un'istituzione, l' AISAL, che nel proprio consiglio direttivo contava, affianco del

Bonomelli, i vari Giuseppe Panini (presidente), Emanuele Carli, il biografo di Dorando Pietri e Adolfo Consolini (vice-presidente), Luciano Lamberti (segretario), Massara, Serra, Gianfranco Sozzani; teneva conferenze e convegni, dava alla stampe atti e memorie. Fuori dalle lodevoli iniziative portate innanzi per qualche tempo dall' AISAL e dagli articoli occasionali comparsi sulle due riviste del settore, la federale Atletica (1933) e l' indipendente Atletica Leggera (1959) di Dante Merlo, per assistere a una piena consacrazione degli studi storici sull'atletica leggera italiana bisogna perciò attendere gli ultimi due decenni del Novecento.

E più precisamente, sarà necessario aspettare che giunga a conclusione la fondamentale pubblicazione a dispense, avviata nel marzo 1987 sulle colonne di Atletica, del corposo volume intitolato



Carlo Galetti

Da Bargossi a Mennea. Storia dell'atletica italiana maschile. Una ricerca di Marco Martini, accuratissima e scrupolosamente documentata, che rimane a tutt'oggi un punto di partenza imprescindibile, un insostituibile strumento di conoscenza. La svolta impressa da Martini sortirà, di lì a un settennio, un altro importante evento. La nascita nel 1994, in ideale continuum coll'azione svolta in passato dall' AISAL, dell' ASAI: Archivio Storico dell'Atletica Italiana "Bruno Bonomelli". ASAI – presieduto da Quercetani – che, all'articolo 7 del proprio Statuto, si proponeva quanto segue: «Promuovere e favorire la ricerca e la raccolta di ogni notizia, risultato, dato e materiale (programmi, gare, manifesti, fotografie, ecc.) di qualunque tipo e genere inerenti la storia dell'atletica leggera italiana, di eseguire la pubblicazione eventuale del materiale raccolto, di permetterne la eventuale diffusione». In buona sostanza

un essenziale presidio per la tutela, conservazione e divulgazione dei giacimenti storico-documentari esistenti sull'atletica leggera nazionale. Una struttura culturale che, dalla fondazione, ha già licenziato una consistente quantità (e qualità) di studi. Un insieme di testi, avvalendosi di autori del valore di Quercetani, Martini, Augusto Frasca, Alberto Zanetti Lorenzetti, Silvio Garavaglia, ecc. tra i quali si segnalano: 1897: cento anni fa un giorno d'ottobre, storia e cronaca del primo campionato di pedestre (1997); 1898-1912: l'era di Dorando e di Emilio Lunghi (1999); 1913-1920: atleta-soldato o soldato-atleta? Storia dei campionati italiani di atletica leggera (2001); 1921-1924 Nero, bianco, rosso, qualche sfumatura rosa (2006). Finalmente rivalutata nella sua pregnanza, l'indagine storica sull'atletica in Italia deve ora compiere un ulteriore balzo in avanti. Passare dal generale al particolare, dal profilo nazionale a quello regionale e locale.

Dispiegare le sue potenzialità verso nuovi orizzonti, più analitici e delimitati, che facciano riemergere le tante sfaccettature sconosciute di questo sport. In tale ambito di recente scoperta, un primo varco è stato aperto da Aldo Capanni e Franco Cervellati con una monografia sull'area fiorentina: Storia dell'atletica a Firenze e nella sua provincia dalle origini al 1945 (Signa, 1996). E di eccellente fattura è anche il libro realizzato a quattro mani da Marco Martini e Ludovico Perricone sulla dimensione piemontese: Un secolo di storie e di campioni, l'atletica in Piemonte (Torino, 2000). Ma molto resta ancora da fare; si è appena agli inizi: e l'importante è proseguire bene, nella direzione giusta. Come ci ha insegnato la grande Storia d'Italia einaudiana dedicata alle Regioni d'Italia, sono il poli-centrismo e il multi-regionalismo che connotano il divenire millenario della nostra società nazionale, a far sì che, in pratica, ogni luogo geografico prescelto divenga il perno attorno a cui ruota l'intera Storia. «L'Italia, senza la Sicilia, non lascia alcuna immagine nell'anima: qui è la chiave di tutto», scrisse da Palermo il 13 aprile 1787 Johann Wolfgang Goethe, quando l'Isola costituiva una tappa obbligata del Grand Tour compiuto dall'intellinghenza europea. Pure la dimensione sportiva, nell'ottica ad esempio seguita da Vittorio Di Simone col suo Lo sport metafora di cittadinanza in Sicilia. Duecento anni di storia e di storie, non sfugge a una simile caratterizzazione e abbisogna anch'essa

III

d'un riesame innanzitutto locale. Il che, non vuol certamente dire rinchiuersi in un angusto provincialismo, bensì vivificare – nella sua più autentica essenza – quell'elemento tipico del costume italo che è il cosiddetto "campanilismo". Il tifo di contrada, paese, città, regione. Solo perseguendo questa paziente ricerca delle più profonde specificità sportive, si può d'altronde identificare attraverso quali canali e quali variabili (municipali, provinciali, regionali) di diffusione e insediamento, lo sport ha assunto via via la sua moderna e definita fisionomia nazionale. Ciò appare tanto più indispensabile per un contesto, quale la Sicilia, ricchissimo di peculiarità determinate dalla sedimentazione e sovrapposizione di tante antiche civiltà e dominazioni succedutesi nei secoli, cerniera tra Europa e Africa, ponte proteso sul mare tra cultura occidentale e islamica. Di un suo inalienabile specimen dato dall'insularità: una matrice identitaria irripetibile, quasi un diaframma naturale in grado di proteggere dall'omologazione dilagante. Quella "sicilianità" difficile da fissare in un preciso "idealtipo", e, semmai, da identificare in una comune eredità storica, in un invisibile "cordone ombelicale" che lungo il "passarsi di testimone" di generazione in generazione, ha saputo mescolare e tenere uniti, armonizzandoli

sincreticamente, influssi greci, fenici, bizantini, romani, arabi, normanni, svevi, spagnoli e finanche – con talune rilevanti ripercussioni sul costume sportivo – anglosassoni.



Agesilao Greco

Ripercorrere (riallacciandosi ai preziosi appunti lasciati da Ugo Politti) la vicenda dell'atletica leggera in Sicilia, una delle discipline che maggior prestigio internazionale ha reso a questa terra, significa anche però, nel medesimo tempo, rivisitare un tratto significativo – antecedente alla sua maturazione – di storia dello sport siciliano tout court. Il podismo, l'atletismo, figli in Italia della grande "famiglia" ginnastica ottocentesca, pure nell'Isola riuscirono infatti a rendersi liberi, a conquistarsi un

proprio reale spazio d'autonomia, solamente dopo la Grande Guerra. E prima? Quale tessuto sportivo l'atletica siciliana trovò già in parte raffinato allorché s'affacciò alla ribalta negli anni '20 del Novecento? Su quale terreno poté affondare le sue radici? È impossibile sottrarsi a questi interrogativi; anzi, ricostruendo in breve il panorama del fenomeno sportivo in Sicilia, dai Borboni al Regno d'Italia, affiorerà in modo evidente quanto, sul suo originale DNA, abbiano agito i riflessi di quella grande questione etichettata come "meridionale". In che misura, alcuni ritardi dello sport siciliano, possano esser oggettivamente ricondotti alle discussioni critiche animate con diversi accenti e muovendo dalle diverse opzioni liberali, democratiche, cattoliche, socialiste, comuniste, da intellettuali del peso di Pasquale Villari, Luigi Franchetti, Sidney Sonnino, Giustino Fortunato, Gaetano Salvemini, Guido Dorso, Antonio Gramsci, Don Luigi Sturzo. Un'occasione quindi, quella offerta dallo studio del divenire storico dell'atletica leggera in Sicilia, per rivalutare compiutamente la valenza culturale dello sport. La sua costante interazione dialettica, coi principali attori dell'arena politica e dei sistemi sociali del passato e dell'epoca contemporanea.

(Sergio Giuntini)

Lo sport tema del nostro tempo

La disincantata ironia degli intellettuali accademici, quando commentano gli eventi agonistico sportivi, è sintetizzata da questa definizione di Giovanni Papini: «Lo sport è la cosa più intelligente che sanno fare anche i cretini». Il polemista toscano non si rendeva

conto di tessere l'elogio di un'attività che nobilitava i soggetti dotati di abilità motorie, identificate poi dalle ricerche delle neuroscienze (Howard Gardner) come espressione della intelligenza. La "miopia sportiva" italica era controbilanciata dallo sguardo europeo acuto di José

Ortega y Gasset che individuò nello sport il tema del nostro tempo, affermando che tutto quanto di grande è stato concepito e prodotto nell'arte, è figlio del tempo liberato dal lavoro e dunque dello sport

L'arancio e la neve

«Meridiani e latitudini della storia si sono divertiti a incidervi i segni della loro presenza, facendone un luogo sacro che riesce a conservare il segreto di civiltà consumate e mettere assieme l'arancio e la neve... isola orientale e normanna, nobile e lazzaroni, da sempre terra del mito... non c'è acqua, d'accordo, ma da ogni angolo invece dell'acqua zampilla una favola». Gaetano Basile ne *L'Isola che c'è*, (Flaccovio editore 2006), il suo più recente viaggio nelle città, nei paesi e nelle "vandedde" della Sicilia, integra, da innamorato inguaribile della sua terra, la metafora di Wolfgang Goethe. In questa nostra terra, che il mare isola, c'è il tutto e il nulla, le salite che conducono alle vette e le discese che precipitano nei baratri.

Lo storico dalla prosa sapida, il citato Gaetano Basile, scrive che «cercando bene si può trovare l'Aleph che è il posto dove si trovano tutti i posti e c'è la storia che contiene tutte le storie». Noi compilatori di questo "frammento" che va a confluire nella grande storia, non vogliamo commettere l'errore di illudere e di illuderci – magnificando una volata, un balzo, un lancio e i passi di marcia – di essere il sale dello sport.

Giacomo Leopardi e Giuseppe Garibaldi uniti dalla ginnastica

Giacomo Leopardi non fu dotato da madre natura (la matrigna) di un corpo atletico simile a quello di Giuseppe Garibaldi, tuttavia i due grandi uomini, in tempi diversi e con ruoli differenti protagonisti dell'Unità dell'Italia, contestarono l'educazione libresco e costrittiva che privò le giovani generazioni di spazi liberi per la ginnastica e il gioco nella prima metà dell'Ottocento. Giacomo nel 1807, 16 ottobre, scrive al padre conte Monaldo: «A me sarà più gradito lo studio del gioco» (il bimbo già componeva in latino: *Erit mihi gratius studium quam ludus*). Il 2 marzo del 1818 in una lettera a Pietro Giordani il giovane poeta dell'Infinito recriminava: «...insomma io mi sono rovinato con sette anni di studio matto e disperato (1809-1816) in quel tempo che mi s'andava formando e mi si doveva rassodare

la complessione. E mi sono rovinato infelicitemente e senza rimedio per tutta la vita e rendutomi l'aspetto miserabile, e dispregevolissima tutta quella gran parte dell'uomo che è la sola alla quale guardano i più». E poi (1832) nel Dialogo di Tristano scriveva ad un amico: «...tra noi già da lunghissimo tempo l'educazione non si degna di pensare al corpo, cosa troppo bassa e abietta, pensa allo spirito, rovina il corpo senza avvedersi che rovinando questo rovina anche a vicenda lo spirito». Il retrovisore storico è prezioso di informazioni e ci proietta su tutte le trappole che hanno attanagliato le giovani generazioni della società che è transitata nel terzo millennio condannata, non certo dalla mole dei libri della biblioteca del padre di Leopardi, alla malattia ipocinetica ed ad ogni sorta di devianze. La Società e le Istituzioni che la rappresentano non vuole investire sull'educazione motoria come prevenzione. Non vuole riflettere, allora come oggi, su questo pensiero di John Locke (1632): «...colui che si mette in cammino pur avendo le gambe deboli, non solo andrà più lontano di colui che è dotato di una buona condizione, ed ha un paio di gambe valide e tuttavia se ne sta seduto, ma addirittura diventerà più forte di costui». L'uomo della nostra inciviltà si mette in cammino alla guida delle auto e dei motori. (Pino Clemente)

Dodicesimo Capitolo

Atletica e impegno civile

Il movimento atletico amatoriale in Italia e in Sicilia

La crisi petrolifera e l'austerità delle domeniche senza automobili sono il detonatore che, tra il 1972-'73, fa esplodere la passione per la corsa podistica tra gli italiani. Il resto lo determinerà il jogging. Un termine presto assunto a uso corrente pure in Italia, che traeva spunto da un'opera di B. Bowerman e W. E. Harris edita a New York nel 1967. Prendeva così le mosse l'età dell'oro delle marce non competitive: indiscusso spartiacque di quel fenomeno che, in un decennio o poco più, genererà l'imporsi, in tutte le sue diverse articolazioni e talvolta contraddizioni, dello sport amatoriale di massa. A simboleggiare ciò è, ancor oggi, la classica "Stramilano", la corsa dei 50.000 nata nell'aprile 1972 da una felice intuizione di Renato Cepparo, Camillo Onesti e Francesco Alzati; e in veste di metafora di costume, il jogging nel 1993 giungerà sinanche sulle scene teatrali con l'apprezzabile lavoro drammaturgo di Edoardo Erba (incentrato sulla psicologia maniacale di due amatori) Maratona di New York. Sorto pressoché spontaneisticamente, il movimento atletico amatoriale si organizzerà celermente in varie forme associative autonome, portatrici di ideologie e contenuti sovente in contrapposizione fra loro. Tra le esperienze maggiormente rappresentative si segnalano la Federazione Italiana Amatori Sport Popolari (FIASP) e l'Italian Master's International Track and Field Team (IMITT). Fin dal 1971 erano iniziate le pubblicazioni della rivista Vai, specializzata in podismo, sci da fondo, alpinismo, ecologia e, giusto essa, diverrà l'organo ufficiale della FIASP. Fondata a Milano nel dicembre 1974, la FIASP – sotto la presidenza di Umberto Marazzato – si fissò subito due obiettivi complementari: tutelare lo sport amatoriale nella sua più corretta e pura accezione; porsi a centro di coordinamento e indirizzo tecnico a fronte del proliferare, talora tumultuoso e speculativo, della miriade di non competitive messe settimanalmente in cantiere lungo l'intero Stivale e nelle isole. Tutt'affatto diverse le origini e i fini dell'IMITT, che dell'"amatorialismo" recepiva principalmente un aspetto di sostanziale rilievo: l'avviamento o il ritorno allo sport in età matura e non. Nella fattispecie venne costituita a Milano, nel 1975, da Cesare Beccalli sulla scorta delle esperienze degli Stati Uniti d'America dove, dal 1972, si disputavano regolari gare d'atletica per concorrenti master's. La precisa identità originaria del Master italiano s'evince dalle parole del primo, carismatico, presidente dell'IMITT: «Fra noi – sosteneva Beccalli – si prende sempre più coscienza di cosa sia essere un Master. Si è capito che non è un ente di beneficenza e tempo libero per pensionati arteriosclerotici, che di punto in bianco decidono di fare sport a livello agonistico, ma la continuazione di un'attività svolta in passato. Quello che per tanto tempo ha faticato ad imporsi è il concetto che i Master's non siano degli ex atleti, ma dei veri e propri atleti che continuano a gareggiare e per cui vengono stilate classifiche differenziate per l'età. Non abbiamo mai impedito a nessuno di prendere parte alle nostre manifestazioni, ma adesso sono i risultati stessi a far capire che un Master non è un amatore comune e che l'agonismo richiede una preparazione non certo comune. Di noi molte volte è stata creata un'immagine distorta, quella di vecchietti innamorati dell'atletica, protagonisti di più o meno patetiche esibizioni nelle specialità del programma olimpico. Ma basta vedere i nostri primati per capire quale sia la nostra realtà».

Dopo un biennio pionieristico, l'IMITT, che il 10-11 giugno 1977 tenne all'Arena di Milano il suo primo Campionato italiano internazionale, si caratterizzerà quindi sempre più in chiave prettamente agonistica, ottenendo il riconoscimento della FIDAL nel 1979. Ecco così sintetizzati i due modelli, FIASP e IMITT, che si profilano in Italia all'abbrivio del movimento amatoriale. Nel contesto di questa dialettica, la FIDAL mostrerà degli indubbi ritardi culturali e organizzativi nel dispiegare una propria specifica politica d'interventi verso tale settore. Lo si percepisce chiaramente esaminando taluni punti delle disposizioni che, il Comunicato federale numero 8, rimasto largamente inattuato, impartiva il 4 marzo 1974: 1) La FIDAL istituisce una speciale categoria di atleti associati aderenti denominata categoria degli "Amatori" [...]. 3) Gli "Amatori" partecipano a una particolare attività con gare di corsa e marcia non competitive, organizzate da Enti di Propaganda, Società Sportive, Enti vari [...] 5) Nel partecipare alle gare di corsa e marcia non competitive, i tesserati della categoria "Amatori" devono accertarsi che la manifestazione abbia ottenuto il nulla-osta del competente Comitato Regionale della FIDAL. Come traspare da questo documento, la FIDAL pareva oggettivamente riconoscere la propria impreparazione nel padroneggiare una situazione evolutiva dalle enormi potenzialità e dai confini non ancora ben definiti. L'aggettivo "amatoriale", inoltre, nel '74 per la Federazione qualificava esclusivamente il magmatico pianeta podistico non competitivo. In tal senso, la svolta dalla strada alla pista e all'agonismo, si ha attraverso il rapporto privilegiato instaurato con l'IMITT, che nel 1980 confluirà definitivamente nella FIDAL. E di qui, a seguito delle linee tracciate dal primo Convegno Nazionale Attività

Amatori-FIDAL (Firenze, 8 marzo 1980), si avrà la creazione, l'8 maggio 1980, d'un apposito Comitato Nazionale Amatori presieduto da Ruggero Alcanterini. Il caso della FIDAL avvalorava la profonda metamorfosi subita dal fenomeno amatoriale nel passaggio da "movimento" (podismo non rigidamente organizzato e spontaneista degli albori) a "istituzione" (ingresso dell'IMITT, campionati, organizzazione in classi d'età, ecc.)

La FIDAL Amatori crescerà difatti dai 22.569 tesserati del 1982 ai 33.008 del 1991 (di cui 1972, suddivisi in 82 società, in Sicilia) per arrivare nel 1996 a 55.836 (3.017 nell'Isola, raggruppati in un totale di 127 sodalizi); ma nel contempo, rispetto al 2,7% – sul totale degli iscritti alle Federazioni Sportive Nazionali del CONI – d'affiliati alla FIDAL nel 1989, dati Censis calcolavano, all'altezza del 1988, in un 7,9% il numero d'italiani non tesserati praticanti atletica, podismo, jogging. E se nel 1981 gli amatori italiani senza tessera, impegnati in una qualsiasi disciplina sportiva, venivano stimati in 1.300.000, questo indice crebbe a 4.000.000 nel 1987 e 4.200.000 nel 1990.

Uno scenario, pertanto, in repentino e costante mutamento, difficile da inquadrare e strutturare da parte di qualunque Federazione. FIDAL inclusa. Ben 14.246 erano infatti diventati, nel 1996, gli italiani che avevano preso parte ad almeno una vera Maratona; e spostando l'angolo visuale da un campo lungo a una "zoomata" da primo piano, per quanto riguarda il podismo amatoriale è interessante riportare qualche stralcio d'una accurata indagine nazionale, condotta nel 1991 dall'agenzia Makno, su "La città che corre".

Si trattava anzitutto d'un universo nel quale la distribuzione per sesso vedeva intervenire un 59,67% di maschi e un 40,33% di femmine: ossia il rapporto uomo/donna, rispetto ad altre attività sportive, risultava meno discriminante e maschilista... per correre veniva ritenuto il mezzo migliore per tentar di soddisfare quattro bisogni essenziali: 1) instaurare rapporti personali positivi; 2) raggiungere un accettabile benessere psico-fisico; 3) ricercare una libera espressione ludica; 4) rivalutare lo spazio ambientale. In conclusione quella radiografia su "La città che corre", i cui esiti non crediamo differirebbero granché oggi, corroborava efficacemente il carattere tipologico del podismo amatoriale quale sport denso di valenze sociali ed ecologiche: le stesse che, all'apparizione negli anni '70 del Novecento, furono alla base del suo successo. E queste tendenze, le ritroviamo sostanzialmente oggettivate pure nella genesi e nello sviluppo che ebbero in Sicilia le diverse modalità di "amatorialismo" atletico. Al riguardo, una figura spicca nettamente: il Beccalli siciliano va visto in Ugo Politti. Nato a Ruda, in provincia di Udine, il 6 marzo 1920, ma trasferitosi giovanissimo nel capoluogo etneo, a Politti, già nel 1975, si deve la nascita del settore amatoriale oltre lo Stretto, risultando il fondatore dapprima dell'Unione Nazionale Veterani Sportivi (UNVS) Fontanarosa, istituita il 13 settembre 1972, successivamente del Master's Club Catania e, sino al 1988, quando lascerà l'incarico a Pino Giordano, fungerà da coordinatore regionale della FIDAL Amatori. Il 4 aprile 1976, egli indisse la prima manifestazione atletica dell'UNVS alla Cittadella Universitaria di Catania e, il 6 novembre del medesimo anno, la Coppa Dante Martino e i primi Campionati siciliani per veterani, sempre a Catania. Dall'esempio catanese di Politti trasse stimolo anche la realtà palermitana.

Atletica e impegno civile

Ma oltre a ciò, CorriSicilia risulta un fondamentale giacimento di memorie e testimonianze pure su un ulteriore aspetto che connota e nobilita il movimento atletico e amatoriale. Vale a dire, che sfogliando le sue annate (e quelle di soli pochi altri quotidiani nazionali) è possibile ricostruire la generosa battaglia per la difesa della legalità e della democrazia combattuta, nella drammatica fase che investì la Sicilia nella primavera-estate del 1992, da vasti strati dell'atletica leggera isolana.

I fatti sono purtroppo tristemente noti. Con una violenza militare inaudita, e paragonabile forse soltanto a quella usata dal bandito Salvatore Giuliano con la strage di Portella della Ginestra del 1° maggio 1947, la mafia, il 23 maggio '92, uccideva a Capaci il giudice Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e tre uomini della sua scorta, e il 19 luglio successivo, in Via D'Amelio a Palermo, l'altro magistrato Paolo Borsellino e diversi rappresentanti delle forze dell'ordine. Un'autentica dichiarazione di guerra da parte della "piovra", che suscitò lutto e indignazione in tutto il Paese. La risposta venne dalle istituzioni, dai partiti, dai sindacati, ma soprattutto dall'opinione pubblica. E in Sicilia si assistette a grandi mobilitazioni popolari, a una riscoperta diffusa e da tempo sconosciuta dell'impegno civile. In questo movimento di massa contro il terrorismo mafioso si colloca peculiarmente l'azione intrapresa dall'atletica leggera locale (15). Una disciplina che, più di altre, avvertì l'esigenza di una reazione tangibile e forte anche da parte dello sport. Tra le vittime innocenti di quei massacri, si contò infatti pure un suo giovane praticante: Vito Schifani caduto a Capaci. E subito, nel giugno 1992, CorriSicilia lo commemorava così, athleticamente: «Vito Schifani, oltre che uno scrupoloso e

leale poliziotto era uno di noi, era uno sportivo, era un amatore, a cui piaceva correre e gareggiare. Vito Schifani aveva lo sport nel sangue. Fin da giovanissimo, addirittura dodicenne, è il professor Totò Liga a inserirlo nella corsa... poi si tessera per il CUS Palermo come velocista e saltatore. Molla un po' l'attività per dedicarsi al nuovo lavoro, per entrare nell'ambiente della polizia. Ma la voglia di fare sport è tanta e Vito torna all'atletica leggera, alla corsa. Questa volta come amatore nelle file delle Fiamme Oro Palermo partecipando ai vari campionati provinciali e regionali con ottimi tempi (11"6 sui 100; 23"9 sui 200; 52"1 sui 400 e 2'40"9 sui 1000 che è la miglior prestazione regionale della categoria M20). Negli anni '90 e '91 vince il Trofeo Boris Giuliano organizzato dalla Polizia di Stato e dalle Fiamme Oro Palermo. Pochi giorni prima del mostruoso attentato, Vito Schifani, come ogni anno, si era iscritto al "Mercoledì dell'amatore". Gli era stato assegnato il numero 70... Nessuno mai avrebbe immaginato che quel pettorale Vito non lo avrebbe mai indossato» (16). E di concerto, Pino Clemente proponeva immediatamente, ricorrendo a toni giustamente forti, quasi apocalittici, che al suo nome fosse intitolato l'impianto delle Palme: «Dopo la tragedia dell'autostrada, vi furono gli immancabili funerali di Stato, ma il Cielo si ribellò ed anche se brillava primavera, caddero fangose e rabbiose le gocce d'acqua.

Una pioggia senza precedenti che tutto voleva annegare. Palermo come Macondo, il leggendario paese di Marquez, condannata a cent'anni di solitudine [...]. Il Grande Difensore della città di Santa Rosalia indicò al Giustiziere implacabile una giovane donna, dal profilo greco, dal viso come l'Addolorata. Furono ascoltate le parole terribili e sconvolgenti di Rosaria e la primavera

tornò a sorridere sulla città del bene e del male, dei pomi d'oro e della droga. Cara Rosaria conoscevo bene il tuo Vito, la sua vitalità era straordinaria; allegro, fiducioso, disposto a fare il meglio. Noi tutti dobbiamo batterci per dedicargli lo Stadio di atletica, che lui amava tanto. E tu lo sai. Pensa un poco: nel '60, a due passi dallo stadio fu stroncata da un incidente d'auto, la vita di un grande campione dell'atletica italiana – Gianni Scavo. Gli negarono la dedica, come impedirono si donasse alle Palme il nome di Bruno Testa, altro grande personaggio dell'atletica palermitana, scomparso nella pienezza del vigore. Non ci potranno però negare che lo stadio di atletica leggera di Palermo diventi il Vito Schifani, medaglia d'Oro con il Suo Giovanni Falcone e con gli amici colleghi Montinaro e Di Cillo» (17). Così CorriSicilia, intraprendeva con una tempestività imposta dal succedersi tragico degli eventi, la sua encomiabile campagna per non dimenticare, per tener vivo, anche tra gli sportivi, il ricordo dei martiri della giustizia. Lo sport, d'altronde, è lealtà, rispetto delle regole e dell'avversario: l'esatto contrario, l'antitesi morale del "codice" mafioso. E perciò, allorché si verificava il secondo gravissimo eccidio palermitano, ecco il piccolo-grande giornale degli amatori siciliani schierarsi nuovamente in prima fila nel denunciare l'effeatezza del misfatto: «Domenica 19 luglio: altra strage a Palermo. Il giudice Paolo Borsellino e 5 poliziotti della sua scorta (fra i quali una donna) venivano tragicamente trucidati da un'autobomba, ad appena due mesi dalla tragedia di Capaci.

CorriSicilia si associa allo sdegno del popolo palermitano per la sanguinaria strage di "Cosa Nostra" che ancora una volta colpisce un magistrato intelligente e capace, e dei poliziotti che fanno il loro dovere. L'ulteriore strage dimostra come sono risultati disattesi ancora una volta gli impegni assunti dalle autorità e dallo Stato, nei confronti dei cittadini. Occorre rendere credibile l'azione del nuovo governo per difendere la democrazia, tutelare i cittadini, garantire il rispetto delle leggi, per la crescita civile,

sociale e morale di Palermo e del Paese» (18). Parole di condanna semplici, ma ferme. Una fermezza che CorriSicilia continuerà a dimostrare insistendo nel chiedere ciò che pareva scontato. Un gesto di umanità e riconoscenza per l'atleta "in divisa" Vito Schifani. Ecco, conseguentemente, il professor Clemente tornar con decisione alla carica nel novembre 1992: «Leggo in una delle due pagine palermitane del quotidiano di Catania La Sicilia che un gruppo di Atleti e di allenatori – Antibo in testa – rilancia un'iniziativa, sposata nel suo dolorosissimo nascere da CorriSicilia: le Palme a Vito Schifani! [...]. Ancora oggi tutti noi lo aspettiamo, come se dovesse arrivare al campo, con la sacca in spalla, al termine dello snervante lavoro, lanciandosi nella corsa, a viso pulito con la sua andatura caracollante contro il vento. Il Monte Pellegrino, la Divinità del luogo, ci sussurra dall'alto della sua scabra rocca, che Vito viene ancora ad allenarsi, ma in orari impossibili quando non c'è allo stadio che il respiro dell'erba sotto le morse di questo gelido inverno, del nostro scontento. Vito corre veloce, a ginocchia alte, allegro e fiducioso ancora, perché nessuno avrebbe avuto l'ardire di "sfiorare soltanto" il suo adorato e fatato Giudice. Purtroppo non c'è stata pietà per i giusti, ma... Vito, gli altri ragazzi, Falcone e Borsellino non sono morti invano.

Dedicare lo stadio a un giovane giusto e puro è un dovere che la società civile sta tardando a compiere. Lo chiedono i giovani atleti, i vecchi amatori, i dirigenti, tutti gli operatori dell'atletica. Lo reclamano le anime grandiose e sventurate di Borsellino e Falcone che

amavano i ragazzi della scorta e lo sport» (19). Ma non è tutto.

CorriSicilia collaborerà attivamente, tramite l'incessante tam tam svolto dalle sue colonne, nell'opera di preparazione del primo Memorial Vito Schifani (20). Il più significativo tributo reso dall'atletica leggera siciliana al suo poliziotto-amatore. Una delle più alte prese di coscienza, accompagnate dall'assunzione di responsabilità dirette, delle quali sia mai stato capace il migliore sport italiano. La "migliore gioventù" sportiva della nostra nazione. A promuovere il Memorial, la Polisportiva Europa e le Fiamme Oro Palermo. In specie la prima col suo presidente Bartolo Vultaggio e Sofia Cardella, che spesero ogni loro energia per la riuscita della manifestazione. E firmandosi insieme, nel febbraio 1993, i due giovani dirigenti lo presentavano dettagliatamente – in questi articolati punti – ai lettori del CorriSicilia: «È nato per ricordare Vito Schifani, uno degli uomini della scorta morti il 23 maggio scorso insieme a sua moglie, che per tanti anni è stato protagonista tra le piste di atletica [...]. Si svolgerà il 24 agosto prossimo allo stadio provinciale di Trapani, vedrà gli atleti, i tecnici, i dirigenti e gli operatori sportivi in genere, scendere in campo per ricordare l'amico scomparso e manifestare in quanto "società civile", per dimostrare la propria solidarietà a chi nelle più importanti battaglie sociali è esposto direttamente, in quella contro la mafia in primis. Non deve perciò stupire che del Comitato Organizzatore facciano parte, oltre agli amici di Vito Schifani della Polisportiva Europa e del Gruppo Sportivo Fiamme Oro Palermo, promotori dell'iniziativa, Luigi Patronaggio, Sostituto procuratore della Repubblica a Palermo, il colonnello Domenico Trozzi, Comandante del 1° Reparto Volo della Pubblica Sicurezza che per 16 anni ha guidato il 4° Reparto Volo di Boccadifalco a Palermo; Vittorio Zambardino, redattore del giornale la Repubblica; sportivi della fama di Pietro Mennea e Julio Velasco; personaggi come Rosaria Schifani, vedova dell'agente scomparso e Lucia Borsellino, figlia del giudice ucciso il 19 luglio scorso; inoltre, particolare importanza all'interno del Comitato Organizzatore, riveste una Commissione Tecnica formata da rappresentanti di tutti i gruppi sportivi militari, il cui diretto coinvolgimento in una iniziativa del genere vuole mettere in risalto la delicata e importante funzione delle FF.AA. per la salvaguardia della democrazia e dei diritti civili. Il Comitato Organizzatore, riunitosi per la prima volta alla fine del mese scorso a Pratica di Mare Pomezia (Roma), presieduto dal Colonnello Trozzi, ha definito l'intero programma del progetto Memorial Vito Schifani [...].

È prevista la realizzazione di una serie di incontri in diverse città italiane, ai quali prenderanno parte personaggi simbolo della lotta contro la mafia e dello sport. Si è altresì deciso che il Logo e lo Slogan del Memorial siano frutto dell'impegno della gente. Il Comitato organizzatore ha ritenuto infatti di bandire con la collaborazione del quotidiano la Repubblica, un concorso aperto a tutti, e di pubblicare i lavori più significativi. Tra questi verrà scelto il simbolo della manifestazione.

Il 24 agosto, giorno del meeting, dallo stadio delle Palme di Palermo partirà inoltre una staffetta che si concluderà allo stadio provinciale di Trapani passando per i luoghi delle stragi, Via D'Amelio, Capaci, Pizzolungo, il cui arrivo coinciderà con l'inizio della manifestazione [...]. Il Memorial Vito Schifani si caratterizza quindi, sin dall'inizio, come un appuntamento cruciale del movimento sportivo siciliano e non, nella sua interezza, che in questa occasione intende far sentire in modo

clamoroso la propria presenza per una costruttiva vigilanza democratica sui diritti civili, non ultimo il diritto allo sport. Il Memorial Vito Schifani sarà presentato a Palermo il 4 marzo prossimo nel corso di una conferenza stampa, alla quale seguirà un dibattito sul tema “Sport ed impegno”: gli sportivi nella società civile vicini a chi lotta in prima persona contro la mafia”. L’incontro si terrà presso la Facoltà di Ingegneria dell’Università di Palermo» (21). Sospinto “mediaticamente” dall’adesione convinta di giornalisti come Vittorio Zambardino (22) e Gianni Mura (23), che ne sostennero appassionatamente la causa sulle pagine ora di *Atletica Leggera* ora della *Repubblica*, lo “Schifani”, preceduto dall’arrivo della staffetta podistica anti-mafia conclusa da Gelindo Bordin, Paola Pigni, Daniele Masala (24), andò quindi in scena il 24 agosto 1993.

A premiare i giovani del triangolare giovanile tra siciliani, greci e londinesi c’era Pietro Mennea; fra il pubblico trapanese non mancavano il Procuratore capo di Palermo Giancarlo Caselli, la vedova di Schifani Rosaria Costa; il sindaco Leoluca Orlando; e l’encomiabile Zambardino, su *Repubblica*, stese le seguenti note sui risvolti agonistici, comunque eccezionali, di quel meeting dell’impegno civile: «Fa impressione vedere gli otto migliori velocisti italiani arrivare sotto un traguardo tenendosi per mano, se non altro una volta tanto bisogna sguerciarci per vedere chi è primo. Per la verità fa impressione anche vedere lo stadio di Trapani pieno di alcune migliaia di persone: sarà l’effetto Stoccarda o la motivazione civile di tutto il Memorial Schifani, certo molti meeting che hanno passaggi televisivi più ampi e prolungati di questo non hanno lo stesso pubblico. C’è anche un allegro disordine che fa impazzire i giudici, pochissimo abituati a vedersi invadere pedane e piste da ex atleti, paracadutisti, da piloti alla Ji-Joe. Fra tanti ex campioni e la Nazionale reduce dai Mondiali, si sente l’assenza del CONI. Sarebbe bello vedere qui il

presidente Pescante. Tifo calcistico quando entra Giuseppe D’Urso, che è un po’ stravolto dai festeggiamenti [...]. A Trapani D’Urso ha corso quella che l’allenatore Pietro Collura ha definito una gara di “rilassamento”. Erano i 1500 e contro di lui c’era il primatista stagionale Tonino Viali, ex ottocentista anche lui. L’opinione tecnica diffusa è che D’Urso debba passare dagli 800 ai 1500. In realtà allenatore e atleta non hanno nessuna intenzione di affrettare i tempi di questa trasformazione. Il test di Trapani dice ancora poco, 3’48” per lui, una corsa in tutta scioltezza, quasi una passerella tra il pubblico. In ogni caso D’Urso è apparso ancora capace di una bella azione di corsa.

Doveva essere un meeting minore, e invece [...] c’è anche un pezzo di atletica vera che arriva direttamente da Stoccarda, con Antonella Bevilacqua che prova ad eguagliare il suo personale di 1,95, lo fallisce ma conclude fra gli applausi, anche per un salto a 1,90 perfetto [...]. Nella serata di D’Urso si mettono in evidenza Cadoni e Bonamici, due ragazzi del “progetto 800”, il programma di reclutamento e crescita dei talenti più giovani nel mezzofondo veloce. Vince Cadoni che è un ragazzo statuario, pesante, dopo una gara non veloce e decisa tutta in volata. Anna Rita Sidoti ha lottato per quasi tutta la gara dei 3 chilometri di marcia per ottenere un successo davanti al suo pubblico. Non ci è riuscita, ed è stata Ileana Salvador, medaglia d’argento di Stoccarda a vincere facile in 12’22”55. Chiude la serata il programma del mezzofondo (questo non è a caso un meeting voluto già anni fa da Gaspare Polizzi, il tecnico protagonista del mezzofondo siciliano): per le donne vince Roberta Brunet, fra gli uomini è una gara molto intensa, con Carosi, Modica e Crepaldi che va a vincere in 8’08”54» (25).

Un Memorial che, al termine delle gare, vivrà uno dei suoi momenti emotivamente più intensi con la lettura dei versi, 23 maggio 1992, scritti per l’occasione da Pino Clemente:

Il passo dell’ultima falcata fulminea

Ti ha strappato dalla terra

Ti ha separato da noi

Ora senza paura

Corri nelle sterminate lontananze sideree

Corri ma non così distante

Come appariva

A chi nel rogo di quel pomeriggio maledetto usando il dito infame bruciò l’estrema sembianza d’umanità.

A te protetto da Giovanni e da Paolo

grandiosi e paterni baffi onorati occhi affilati

più miele che fiele

A tutte le vittime di una guerra unilaterale e spietata

Solo questo possiamo oggi donarvi i nostri sportivi sudori

i nostri sinceri furori E ricordarvi finché vita avremo perché la staffetta vaticinata

Vito dal tuo amato Giudice con l’avvicinarsi del mulinare delle

gambe sulle quali sogni e idee germogliano, fioriscono e si disseminano

Non si estingua

Tu veloce ragazzo della scorta immortale

Sei il nostro speciale vessillifero al traguardo di tutto il Bene del Mondo (26).

E un altro attimo toccante avvolse lo “Schifani”, quando venne portato a conoscenza della folla accorsa a Trapani questo Proclama degli Atleti che, richiamandosi anch’esso alla preghiera accorata di Clemente, dettava testualmente: «Noi Atleti vogliamo ringraziare gli amici di Vito che dando vita a questa manifestazione ci hanno permesso di compiere un atto concreto per manifestare la nostra solidarietà e il nostro impegno. Aparole è difficile spiegare ciò che proviamo, essere qui a correre, saltare, lanciare, marciare è il nostro “modo” per dar corpo alla rabbia e al sentimento di ribellione contro la mafia e le

sue stragi. Rosaria oggi ha ricevuto il “testimone” della staffetta della solidarietà, ma in realtà questo era partito da Lei quel giorno in Chiesa quando ha trasmesso il suo dolore, la sua rabbia, e soprattutto la voglia di cambiare. Come ha scritto Pino Clemente: “Solo questo possiamo oggi donarvi i nostri sportivi sudori i nostri sinceri furori» (27). Senza fine, la malvagia mafiosa il 15 settembre 1993 colpirà gli stessi ministri del culto. Sotto i suoi colpi quel giorno cadde bar- baramente Don Pino Puglisi; un sacerdote di

“frontiera”, ancora ricordato a un anno dalla morte da una dolente scarpetta chiodata del mai domo professor Clemente (28).



E questa cultura della legalità veicolata non solo simbolicamente dal Memorial Vito Schifani; sollecitata con combattività dagli innumerevoli articoli apparsi sul CorriSicilia, è riuscita in un certo qual modo a mondare anche l'onta, il disonore sportivo di quel maledetto salto in lungo truccato, strumentalizzare, dai veri mandanti del misfatto: i vertici federali (29). Dirigenza che, proprio travolta da quello scandalo, avrebbe dovuto di lì a breve farsi da parte. ai Mondiali romani dell'87, che tra gli esecutori materiali coinvolse alcuni personaggi siciliani fattisi, più o meno colpevolmente usare,

Non l'oblio deve cadere su quelle nefande frodi, sul doping spacciato come ricerca che coinvolse qualche illustre personaggio poi proscioltto, ma oggi, dopo le ripetute prove di purificazione e il riscatto etico che l'atletica isolana tutta – atleti, allenatori, dirigenti grandi e piccoli – ha maturato a partire del biennio orribile 1992-1993, si può forse concedere un “cristiano” perdono anche a chi ha errato. L'atletica leggera dell'Isola si è, da allora, ampiamente riabilitata, e nessuno la può o deve più confondere con quelle macchinazioni orchestrate dai nostri. Occorre guardare con serena serietà e consapevolezza avanti. Riconoscersi, e riconoscere la sua autenticità, in quel Trofeo Falcone-Borsellino che dal 1997 richiama a Ficarazzi Amatori e atleti Assoluti; rispecchiarsi nella maratonina Città di Cinisi, intitolata, dal 9 maggio 1999, a Peppino Impastato (30). L'eroe ribelle dei Cento passi: un altro dei tanti siciliani probi che, come Vito Schifani e Don Puglisi, hanno sempre creduto, non arrendendosi mai, nel valore del diritto, dell'onestà pubblica e privata, della democrazia sociale. Si sono inesaurevolmente battuti, sino al sacrificio supremo, per la crescita civile e morale della Sicilia. (Sergio Giuntini)

Ugo Politti nella galassia dei numeri

Negli anni '50 per i velocisti siciliani di Prima, Seconda e Terza serie lo starter Ugo Politti era garanzia di partenze regolari, propiziate dai comandi chiari, dal suo sacerdotale gesto e dalle parole scandite senza inflessioni dialettali. Le sue sentenze sulle false partenze erano inappellabili. Nella finale dei 400 metri del Campionato Siciliano 1957 allo Stadio delle Palme, Gianni Bonanno in prima corsia precedette lo sparo di Politti, la cui visuale era coperta. Bonanno arrivò primo e, ancora ansante, gridò al signore degli starter: «Politti squalificami!» Quella gara fu ripetuta dopo una quarantina di minuti, Puleo terzo e Porto secondo, sul podio dopo Bonanno, rinunciarono con il messinese. Vinse Placido Bellocchi su Giovanni Campolmi e Pino Clemente. Nell'episodio d'altri tempi: il fair play di Bonanno che non volle ingannare Politti e i compagni di gara. Ugo si era invaghito della Regina a sedici anni ed aveva subito capito l'essenza di questo sport che si sostanzia di tempi e di misure, di



numeri. Il giovanotto annotava e raccoglieva nella schede che di anno in anno integrava. Politti non archiviava soltanto i dati, li ravvivava con il suo periodare essenziale che per lunghi anni fu apprezzato dai

lettori de La Sicilia, un quotidiano nel quale l'atletica ha trovato da mezzo secolo spazio e collocazioni adeguati. Il Giornale di Sicilia orientato dai capi servizio Mario Giordano (anni '70-80) e Guido Fiorito (anni '90 ad oggi) ha dato all'atletica apertura e risalto, rivaleggiando con il confratello etneo. Politti era un matematico ma anche un promotore di attività nuove, come le gare ed i Campionati dei masters che precorsero i tempi del movimento amatoriale. Lo ricordiamo nella pedana del getto del peso, allo Stadio delle Palme nel meeting dell'estate 1980 organizzato da Nando Sorbello, in pista Franco Bettella barbone al vento, tra gli spettatori Luigi Maria Burrano con il suo “babbio”. Il suo incarico federale più gratificante nel 1980: responsabile tecnico del settore cadetti. A noi piace immaginarlo, dopo la sua intensa e lunga operosità, come il Principe de Il Gattopardo, mentre scruta dal suo osservatorio la galassia dei numeri degli atleti di ieri, di oggi e di domani.

Un raduno nevralgico a Nicolosi

«Caso Evangelisti, scandalo doping, l'atletica siciliana nella bufera dopo i Mondiali, ma per tre giorni a Nicolosi protagonisti assoluti sono stati i migliori atleti del settore giovanile. Il tradizionale appuntamento di fine anno, coordinato dal professore Russo, ha visto radunati saltatori (una prima volta) e lanciatori e si è concluso con gare e test. In aula sono state esaminate le tecniche delle varie specialità e sono intervenuti nel dibattito gli istruttori e gli allenatori Aldo Di Pietro, Alberto Madella e Giuseppe Distefano». È la sintesi di Lorenzo Magri pubblicata ne La Sicilia del 30 dicembre del 1987 e conclude, con l'operatività al freddo delle pendici etnee, un anno rovente per l'atletica italiana che scompaginò anche l'assetto dei giudici e dei dirigenti. Distefano, che ancora eccelle nella top ten siciliana del decathlon, è un vero “amatore” dei lanci e continua a praticarli da mattatore anche nella categoria Masters.

(Pino Clemente)

(segue su “speciale” n° 251)